

Documenti

RELAZIONE PRESUTTI

LE RICETTE ASSOLOMBARDA PER RISANARE MILANO E L'ITALIA

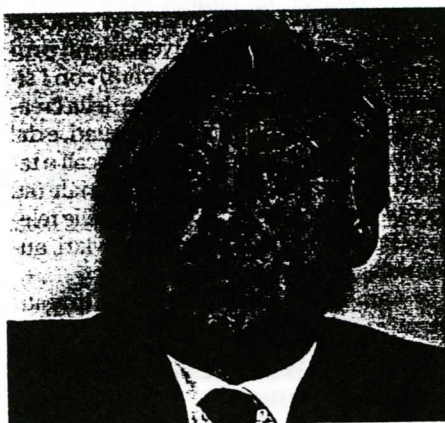
Più vicini all'Europa

di ENNIO PRESUTTI *

IL FATTURATO delle imprese milanesi è pari al 18% di quello dell'intera industria manifatturiera italiana. Le esportazioni rappresentano il 15% del totale nazionale e sono significativamente superiori a quelle di intere regioni, come il Piemonte, il Veneto o l'Emilia Romagna. Alla provincia di Milano fa capo circa il 30% delle domande di brevetto presentate in Italia e qui è occupato circa un quarto di quanti nel nostro Paese si dedicano, a livello industriale, ad attività di ricerca e sviluppo. In questa città ha sede un terzo dei grandi gruppi italiani ed esteri e si concentra il 42% dei dipendenti delle imprese multinazionali presenti in Italia. E, infine, dalla nostra provincia, secondo le nostre stime, proviene l'11% delle entrate fiscali nazionali. Sono dati che fotografano più e meglio di tante parole il contributo di Milano allo sviluppo e alla crescita del nostro Paese.

Il malessere del Nord

È proprio tenendo presente questo contributo concreto che siamo rimasti sorpresi sentendo parlare dell'egoismo delle regioni ricche, della loro presunta volontà di chiusura e di contrapposizione ad altre parti del Paese meno ricche e meno sviluppate. Mi sembra fuorviante e offensivo attribuire il marchio dell'egoismo a chi traina lo sviluppo italiano, dando impulso alla modernizzazione del Paese e creando occasioni di lavoro per sé e per gli altri. Non c'è niente, nella sua storia e nel suo presente, che giustifichi l'attribuzione, a Milano, dei disvalori del particolarismo e dell'indifferenza. È vero il contrario. Nel suo tessuto sociale come nella sua cultura e nella sua storia Milano è la città più italiana, il vero *melting pot* del Paese, in cui tanti non milanesi hanno scelto di operare, condividendo quell'insieme di laboriosità e concretezza che fanno della milanesità un esempio e un riferi-



mento di valori. (...)

Detto questo, non si può liquidare la frattura tra il Nord e il sistema politico semplicemente come una manifestazione di protesta o, peggio, di irrazionale deriva estremistica. Il malessere del Nord fa riferimento a problemi veri, la cui mancata soluzione alimenta nei cittadini un crescente senso di delusione e di sfiducia. È il malessere di chi sente la sua comunanza con le aree più avanzate dell'Europa, ma avverte alle spalle e sulle spalle l'opprimente presenza di uno Stato arretrato nelle strutture, invadente nella burocrazia, vessatorio nei comportamenti.

Certo, c'è il rigetto per una fiscalità eccessiva per gli onesti, ma c'è anche l'insofferenza per la miriade di adempimenti inutili, per la pletoricità di norme che sembrano fatte apposta per far cadere in errore e dare l'appiglio a sanzioni esagerate che ricordano molto da vicino quelle delle grida manzoniane.

C'è l'irritazione per leggi "generali" e perciò complesse che non tengono conto dei tempi della loro attuazione. Al fondo di tutto questo c'è la sfiducia per una gestione politica che finora è proceduta per emergenze, al di fuori di un progetto complessivo di sviluppo. C'è la delusione per una instabilità di governo il cui prezzo – in termini di interessi sul debito – è stato analogo a quello delle manovre finanziarie che si so-

no succedute negli ultimi 4 anni. E c'è, infine, il timore forte di perdere quanto raggiunto con tanta fatica e di essere marginalizzati dall'Europa. Stanno qui le radici della "questione settentrionale". Se non si capisce questo, se non se ne percepisce l'istanza di fondo – che è *contro la disgregazione dello Stato* – e se non si coglie la dimensione del rischio di perdere l'Europa, allora si che si mette in pericolo il legame solidale tra le regioni settentrionali e il resto del Paese.

Più progettualità per Milano

Di capacità progettuale c'è molto bisogno anche a livello di amministrazione locale. L'area metropolitana, senza la quale non ha senso parlare di Milano e delle sue prospettive, sembra ancora un miraggio. Per quanto riguarda la Giunta milanese dobbiamo dire che ci aspettavamo di più. Gran parte dei progetti di ammodernamento delle strutture cittadine è ancora da attuare. La cultura, che è indicatore essenziale della qualità della vita di una città, resta una cenerentola. (...)

Soprattutto, diciamo, ci aspettavamo una capacità di visione complessiva dei problemi che ci stanno di fronte. Ma non per questo ci troviamo d'accordo con quanti sostengono la necessità di andare a elezioni anticipate. Non riteniamo opportuno che si apra una crisi proprio ora che la scadenza naturale della Giunta è ormai prossima e che alcune questioni importanti sembrano avere imboccato un sentiero più positivo come, ad esempio, l'ammodernamento della Scala e l'avvio della privatizzazione dell'Aem. (...)

Noi siamo convinti che senza una pubblica amministrazione moderna, efficiente e capace di sostenere lo sviluppo del Paese, non si possa andare lontano, e sicuramente non in Europa. Lo diciamo da tempo: occorre ridare responsabilità e prestigio ai dirigenti dello Stato. Ma non si può creare un dirigente pubblico moderno quando l'ordinamento legislativo e una concezione ottocentesca della contabilità dello Stato gli tolgono in partenza qualsiasi autonomia deci-

*Presidente di Assolombarda

sionale. È inconcepibile che si possa riacquistare un minimo di capacità di gestione quando, ad esempio, l'amministrazione pubblica ha a che fare con 6 mila capitoli di spesa senza possibilità di operare compensazioni tra l'uno e l'altro. Se un'azienda venisse gestita in questo modo fallirebbe in breve tempo.

Che il nostro sistema fiscale vada profondamente riformato è un'esigenza non più eludibile. Che vada semplificato è una cosa che si può fare presto. Ma su quali criteri dovrà conformarsi? Il primo è quello di rendere finalmente visibile la correlazione tra tributi pagati e servizi ottenuti. Il secondo è che l'imposizione sulle imprese non penalizzi lo sviluppo e sia in grado di fronteggiare la concorrenza fiscale degli altri Paesi nostri concorrenti. Con questo sistema nuove iniziative in Italia non se ne faranno. In prospettiva, poi, occorrerà arrivare a ridurre la pressione fiscale complessiva e, in particolare, quella che grava sulle aziende, la più elevata oggi nel contesto in-

ternazionale: circa il 60% in Italia, 20 punti in più rispetto alla media europea.

Sappiamo che questo abnorme ed insostenibile livello è la conseguenza diretta della distorsione dello Stato sociale, di quell'uso assistenziale e clientelare delle risorse pubbliche che, oltre ad aumentare a dismisura il prelievo fiscale, ha finito anche con l'irrigidire il lavoro, col creare una giungla di privilegi corporativi in materia previdenziale, col tutelare i forti a scapito dei deboli. E diciamo anche che difficilmente la situazione potrà migliorare se non si porrà mano al riequilibrio della spesa sanitaria, i cui costi vanno redistribuiti, e se non si rivedrà la riforma pensionistica, il cui impianto presenta pure aspetti apprezzabili, ma è costituzionalmente minato da tempi di entrata a regime del tutto irrealistici. Le pensioni di gioventù creano anche lavoro nero e concorrenza sleale.

Va comunque detto che la distanza che ci separa da due traguardi - l'Europa e un sostanziale rafforzamento della nostra com-

petitività economica - non è incolmabile, anche se il cammino sarà reso più difficile da una congiuntura che attraversa oggi una fase riflessiva. L'accordo sul costo del lavoro del luglio 1993 ha posto un argine forte all'*escalation* inflazionistica provocata dal crollo della lira. E tuttavia i suoi equilibri sono stati messi sotto tensione, se non incrinati, da un incremento dei prezzi che ha di molto superato quello programmato. Attribuire all'industria privata una responsabilità per questo sfondamento ci sembra francamente una forzatura. Da un anno i prezzi alla produzione si mantengono più bassi dell'inflazione; negli ultimi sei mesi la loro crescita è stata pressoché nulla.

Ma guardiamo anche ai margini di profitto. Molto ci sarebbe da dire sul fatto che negli anni passati la media dei profitti delle imprese italiane è stata inferiore alla media dei nostri competitori. Va comunque respinto con grande determinazione il tentativo di colpevolizzare il principio della redditività dell'impresa. (...)